

La generazione perduta

Hanno fra i 28 e i 38 anni, titoli di studio di alto livello ma lavori assenti o precari. La crisi li ha «intrappolati»: sono 100 mila solo in città. Chi sa leggere in controllo le statistiche del mercato del lavoro e le incrocia con quelle demografiche rievoca un concetto hemingwayano dal sapore drammatico: generazione perduta. Sono i ragazzi nati nella decade tra 1980 e il 1990, magari anche un paio d'anni dopo. Sono quelli che si sono scontrati per primi con gli effetti della grande recessione del 2008, quelli che al momento di tradurre la propria formazione in professione hanno scoperto che il mondo delle imprese stava cambiando rapidamente. E non pochi tra loro hanno pagato e continuano a pagare questo doppio trauma con un perdurare delle incertezze che, da una decina d'anni, vengono attribuite alla «crisi». Sindacati e industriali concordano su una stima di circa due milioni in tutta Italia centomila persone nell'area metropolitana milanese e 240 mila in tutta la Lombardia. Ma perché, in un panorama di precarietà diffuse, i ragazzi del penultimo decennio del Novecento si sono trovati più penalizzati? «Nei primi anni duemila erano ancora impegnati nel loro percorso di studi, progettato su una condizione economica basata su buone prospettive occupazionali, stabilità del mercato del lavoro, economia in crescita e nessuno li aveva preparati a questo. Inoltre, le nuove norme previdenziali avevano trattenuto i più anziani sul posto di lavoro». Il risultato è un rallentamento degli avviamenti e un prolungamento della fase di formazione, tra stage e master, con la famiglia nel ruolo di ammortizzatore sociale. A un certo punto, tuttavia bisogna affrontare il mondo del lavoro. Ma per la lost generation del terzo millennio ci sono anche altre difficoltà. «Oltre a scontrarsi con gli effetti della crisi, molti di questi ragazzi si sono presentati sul mercato del



lavoro con una preparazione non adeguata a un mondo delle imprese che era già cambiato o stava cambiando velocemente - osserva Massimo Bottelli, direttore del settore Lavoro, welfare e capitale umano di Assolombarda -. Le lauree umanistiche, per esempio, hanno indubbiamente perso terreno rispetto a quelle a indirizzo scientifico e tecnologico». La conseguenza è duplice, sottolinea ancora Bottelli: «Da una parte una situazione cosiddetta di over-education che per molti giovani si traduce in disoccupazione o sottoccupazione in attività non adeguate alla loro cultura, dall' altra una lenta ripresa de mercato del lavoro caratterizzata da carenze delle competenze professionali in linea con gli investimenti delle imprese in tecnologie e innovazione». Insomma, ai ragazzi della decade perduta le aziende preferiscono quelli della generazione successiva, già formati secondo le esigenze dettate dal nuovo ordine economico prodotto dalla crisi e dalla rivoluzione digitale. E in tanti si trovano ancora oggi a galleggiare nella palude dei «lavoretti» al di sotto delle proprie aspettative o a ingrandire i numeri della disoccupazione o dei cosiddetti Neet, cioè quelli che si sono arresi e hanno rinunciato a cercare lavoro e anche a studiare. «Bisogna insistere sul fronte della formazione terziaria non accademica, come fanno in Germania», suggerisce Massimo Bottelli di Assolombarda. «Servono politiche di sostegno occupazionale mirate alle diverse fasce demografiche e tipologie professionali», dice Antonio Verona della Cgil. Perché almeno a Milano, questa generazione non è ancora davvero perduta.